

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Le lingue ed i colori del mondo c'erano tutti ieri a piazza San Pietro per la beatificazione di Madre Teresa di Calcutta. Trecentomila fedeli hanno occupato la piazza e tutta via della Conciliazione per rendere omaggio alla santa «missionaria serva dei poveri». Sotto i riflettori del mondo intero il Papa ha dato ufficialità ad un sentimento popolare diffuso: ha proclamato Madre Teresa beata per la Chiesa universale.

Ma ieri Wojtyła, il grande comunicatore, ci ha proposto il paradosso di questo suo fine pontificato: non ha letto l'omelia. È stata la prima volta. Negli ultimi tempi pronunciava alcune frasi dei suoi discorsi e poi affidava la lettura del testo ai suoi collaboratori. Ieri vi ha rinunciato del tutto. Forse per risparmiarsi, visti gli impegni che lo attendono in questi giorni. Ma più probabilmente per l'aggravarsi del Parkinson che lo affligge.

Quando alle ore 10 in punto ha raggiunto la piazza sulla sua «poltrona mobile» è apparso sereno, come soddisfatto di poter compiere un atto così fortemente voluto. Ha presieduto la celebrazione, ma subito si sono percepite le prime difficoltà di linguaggio. Con grande sforzo è arrivato a leggere, sostenuto dagli applausi dei fedeli, la formula in latino di beatificazione di madre Teresa. Ma per l'omelia ha lasciato il microfono al sostituto alla segreteria di Stato, mons. Leonardo Sandri e all'arcivescovo di Bombay, Ivan Dias, mentre il cardinale Ratzinger lo ha sostituito in altre parti della celebrazione. Solo alla fine, ma con un evidente grande sforzo, è riuscito a leggere quasi per intero il saluto dell'Angelus.

La sua è stata la comunicazione dei gesti e degli atti simbolici, piuttosto che quella delle parole pronunciate a fatica. Ed è sembrato che i fedeli comprendessero. Con un rispetto commosso hanno accolto lo sforzo del Papa e gli si sono stretti accanto con grande affetto. Lo si è visto dal modo con il quale lo hanno salutato al termine della cerimonia, quando a bordo della «papamobile» ha attraversato benedicente piazza San Pietro.

Ad applaudirlo c'erano i missionari ed i volontari legati all'esperienza di Madre Teresa. E con loro chi nelle diverse realtà del mondo ha incontrato la loro azione. Una varietà di popoli e paesi. Lo testimoniavano le bandiere «stelle e strisce» degli Usa a fianco a quella coreana, a quella argentina, dell'India, della Giordania e della Francia, alle tante albanesi e a qualcuna «arcobaleno», simbolo della pace. Folte le delegazioni delle comunità di extracomunitari e di immigrati presenti in Italia e molta la «gente comune».

Eduardo Di Blasi

CITTÀ DEL VATICANO Passano gli sloveni con la loro bandiera, poi il gruppo dei polacchi; infine, in mezzo a piazza San Pietro, chiara, si scorge la macchia rossa delle bandiere d'Albania. Albanesi, a San Pietro, per la beatificazione di Madre Teresa di Calcutta. Sono tantissimi: appoggiati sulle basi delle colonne, giacche grigie, baffi, drappi che sembrano anche risalire un po' in là nel tempo.

Avvicinandosi al centro del raduno si notano un paio di suore avvolte dentro quelle bandiere, alcuni signori con una spilla-distintivo recante l'emblema nazionale dell'aquila a due teste, infine, nel cuore, loro, quelli con le bandiere. Ragazzi, per lo più, sorridenti e disponibili a scambiare due chiacchiere nella loro «nuova» lingua, l'albanese-toscano imparato nella città dove vivono e lavorano da anni: Pistoia. Da Dajc cittadina della campagna albanese vicino Scutari (nel nord del Paese delle aquile), infatti, molti di loro, arrivati clandestini sui gommoni al tempo della «gran-

Renzo Cassigoli

«**V**ivere a Calcutta stravolge i tuoi punti di vista. Capisci che non sei venuto in India per cambiare il mondo, ma per essere utile». Lorenzo Calamai - 34 anni, un metro e novantasei, magro, un'esistenza normale e tanti amici - lasciato l'impiego in un'azienda di articoli sportivi da quattro anni lavora per sei mesi nell'agriturismo di famiglia dove guadagna il necessario per vivere gli altri sei mesi a Calcutta, in uno dei tanti centri creati da Madre Teresa. Il centro si chiama Prem Dam e accoglie adulti malati di mente e di tubercolosi trovati per strada. Lorenzo racconta con semplicità: «In Italia puoi sapere che, mentre parliamo, ogni sette secondi nel mondo un bambino muore di fame, a Calcutta non hai di fronte dei numeri, ma delle "persone", col

“ È la prima volta che il Pontefice non pronuncia l'omelia: la preoccupazione per il suo stato di salute aumenta ”



Danze orientali, incenso, lingue e i colori del mondo per la cerimonia di beatificazione per la suora di Calcutta Domani il Concistoro

Beata Teresa. Ma l'abbraccio è per Wojtyła

Trecentomila davanti a San Pietro per la missionaria. L'applauso per il Papa che non riesce a leggere l'omelia



«I fuochi? Bellissimi...»: il Papa ringrazia Veltroni

ROMA «Lo spettacolo dei fuochi è stato molto bello. Ringrazio per questo il sindaco Walter Veltroni e la mia amata città di Roma». Con queste parole, Giovanni Paolo II ha espresso, affacciandosi inaspettamente dalla finestra del suo studio, la sua gratitudine al Comune di Roma che ha organizzato ieri sera dei fuochi di artificio per festeggiare la beatificazione di Madre Teresa e i 25 anni di pontificato di Wojtyła. In piazza c'erano migliaia di fedeli radunati per assistere allo spettacolo pirotecnico. Durante la beatificazione di Madre Teresa, sono stati 242 i fedeli colti da male e

soccorsi dai volontari. Un bimbo si è sentito male nel corso della cerimonia ed è stato visitato dagli operatori sanitari che hanno disposto l'immediato ricovero al Bambino Gesù. Un uomo, a rischio di infarto, è stato trasportato al pronto soccorso. Gran parte delle persone che si sono rivolte ai sanitari erano anziane e lamentavano malesseri da stress riconducibili ai disagi del viaggio e all'attesa in piazza. Il 118, Croce Rossa Italiana e Sovrano Militare Ordine di Malta hanno messo in campo, complessivamente, 23 mezzi di soccorso, due auto mediche e numerose squadre a piedi.



Bandiere albanesi durante la cerimonia di beatificazione di Madre Teresa di Calcutta

Gli albanesi in piazza: è la nostra santa

Dall'energica suora kosovara ai ragazzi della tv locale di Scutari, la giornata dell'orgoglio ritrovato

de migrazione», si sono stabiliti in quell'angolo di Toscana: tra città e provincia la comunità conta almeno 2000 persone.

Nëna Tereze
In viaggio dalle quattro della mattina, 300 di loro si sono mossi per assistere alla santificazione di Madre Teresa («Nëna Tereze») «Kosovara», di Skopje, attuale capitale della Macedonia. «Albanese, stessa cosa» ci dice Gregorj indicandosi il petto, segno che il concetto di nazione, nella complessa geografia balcanica, è ancora piuttosto elastico. Una sola sosta in autogrill, arrivo a Roma alle 9,30, giusto in tempo. Il viaggio l'hanno preparato, con l'aiuto di don Alessandro e di don Giorgio (arrivato il mese scorso dall'Albania), per tre settimane:

«Non sapevamo bene la data della beatificazione e questo ci ha portato qualche problema», spiega Gregorj.

Quello di Pistoia è il gruppo di albanesi più numeroso e meglio organizzato qui a San Pietro: a riprenderli c'è anche Rozafa Tv, televisione locale di Scutari. Una ragazza col proprio cameraman, arrivati l'altro giorno a Pistoia e imbarcati nel viaggio, riprendono l'evento per la piccola comunità, «la più cattolica d'Albania», ci spiegano. «Perché, fo' per dirti, non è che a Valona non lo siano, però a Dajc è diverso».

Alcuni, qui in piazza, vestono un costume tipico, un abito, ci spiega Gregorj, poco più che trentenne, sposato con una ragazza di Dajc e padre di una bambina di 4 anni, che in Alba-

nia, ormai, portano solo alcuni anziani. Però lo indossano, li a Dajc, dietro il lago di Scutari.

Il cattolicesimo, nel piccolo centro albanese ha la faccia di un'altra suora. Meno minuta di Madre Teresa, ma dall'energia spropositata. Dopo aver salutato calorosamente uno per uno tutti e trecento i ragazzi che non vedeva da tempo, aver parlato alla telecamera di Rozafa Tv, aver bututato un occhio al gruppo che accompagnava affinché non si perdessero nei meandri del colonnato, suor Vera Fleshi concede un'intervista «a modo suo» anche a noi. «A modo suo» significa che ci prende di mano il notes e scrive in perfetto italiano tutto quello che vorremmo sapere. Senza che le venga posta alcuna domanda, comin-

cia a scrivere. È nata a Prizren, Kosova, ha studiato e preso i voti a Roma. Conosce Gregorj e gli altri dal 12 novembre 1995. Come fa a ricordarsi la data precisa? «Il primo amore non si scorda mai - sorride - sono brave persone, li tratti bene».

Pellegrini di Djac
Questa donna tuttora incuriosisce: una missionaria battagliera e amichevole che regola il traffico di pellegrini albanesi davanti a San Pietro. «Quando nel '95 decise di mandarmi in Albania piansi - racconta - avevo paura. A Roma, dove vivevo da 15 anni, stavo bene e non sapevo cosa avrei trovato lì. Oggi, dopo aver lavorato a Djac e a Pentar, rimpiango ogni giorno che passo lontano da quelle buche per la strada». I ragazzi,

intorno, sorridono quasi commossi. La strada che da Scutari porta a Djac, spiegano, è una specie di percorso sterrato pieno di conche e di difficile passaggio. Alla fine, prima di lasciarsi per continuare con il suo gruppo la visita alla Basilica, ci lascia anche una parabola: «Gregorj e gli altri sono albanesi, e sono bravi. Sono alberi che stanno crescendo. Immagina una foresta con tutti questi alberi che crescono. A un certo punto ne casca uno e fa un grande rumore. E tutti a preoccuparsi dell'albero che è caduto. Di quelli che crescono silenziosi nessuno se ne accorge. Mi raccomando, li tratti bene», ripete, e scappa via a rincorrere il suo gruppo.

Gregorj, uno dei giovani alberi silenziosi, lavora presso un grande vi-

vaista di Pistoia: «Siamo in tanti a lavorare lì», dice. Pur essendo effettivamente giovane, è uno degli «anziani», essendo arrivato a Brindisi quasi 10 anni fa. La sua comunità è abbastanza integrata: hanno anche una squadra di calcio che milita nel campionato dilettanti. L'hanno chiamata «L'aquila», in ricordo dello stemma nazionale. Mirko, altro albero silenzioso, invece è a Pistoia da 6 anni, anche lui arrivato da Valona, col gommone: fa il muratore. Adesso ha la sua bandiera in mano («Ce le siamo portate l'ultima volta che siamo tornati a casa») e la presta ad altri albanesi (estranei al gruppo) che, davanti al colonnato, si fanno fotografare dai parenti.

Eleganti, alcuni anche con la cravatta, prendono foto ricordo della giornata da riportare a Tirana. Gregorj e gli altri, arrivati su sei pullman, ripartiranno per le cinque. La giornata è stata bella, profonda, meglio anche della gita a Genzano (30 chilometri da Roma). Ma alle cinque bisogna nuovamente imbarcarsi sui bus: «Domani devo andare a lavorare alle sette», fa Mirko.

la storia / 2

Un «ragazzo normale» tra i derelitti di Calcutta

loro nome, il loro volto, la loro storia. Se lo capisci il rapporto diventa facile e bello». Madre Teresa l'hai conosciuta? «No, non l'ho conosciuta, ma conosco le sue suore, come lei si prendono cura dei derelitti 24 ore su 24».

La giornata di Lorenzo inizia alle 7,30 del mattino e finisce alle otto di sera: «Al Centro c'è solo un medico indiano volontario, viene una volta alla settimana e ci sono le suore, alcune sono infermiere. Poi ci siamo noi, volontari di tutto il mondo. Facciamo di tutto: le docce ai malati, le pulizie, la lavanderia, apparecchiamo e sparcchiamo per il pranzo, distribu-

iamo le medicine, disinfectiamo piaghe e ferite. Non siamo eroi, siamo persone normali. Certo, da qui le priorità cambiano. Quando torniamo a casa la sera, dopo aver preso l'acqua per lavarci e farci da mangiare, abbiamo il tempo di leggere un libro. Sì, da qui l'Occidente del consumismo è molto lontano». È la curiosità che ha portato Lorenzo a Calcutta. Ne aveva sentito parlare da un'amica ed è partito pensando a un breve soggiorno in un centro di Madre Teresa. Ma lì è avvenuto qualcosa che l'ha fatto restare. «Il giorno dopo il mio arrivo mi ha chiamato una suora: "C'è un ragazzo che sta morendo, cerca di stare con lui", mi

ha detto. La cosa mi ha sconvolto. Entrando nella camerata ho visto Jaipal. Aveva vent'anni, magrissimo, gli occhi chiusi, respirava con affanno. Non sapevo che fare. Allora ho preso la sua mano e ho cominciato a cantare una nenia che m'era venuta in mente. Poco a poco aprì i grandi occhi, mi strinse la mano e sorrise. Se ne stava andando e sentì tutta la mia impotenza. Ma almeno non era morto da solo in mezzo a una strada. Qualcuno era accanto a lui».

Lorenzo racconta questa esperienza in Stracci leggeri, un libro scritto durante il suo primo mese e mezzo in sanatorio. Perché Lorenzo ha preso la tuber-

colosi. «La mia famiglia è preoccupata ma sono molto bravi», dice sorridendo. «Hanno sempre lasciato che i figli facessero ciò che ritenevano importante». Ora è di nuovo in sanatorio e sta scrivendo un altro libro. Pensa a dei ritratti: «Voglio scrivere la storia di queste persone, con i loro volti e i loro nomi».

Fra le storie raccontate in Stracci leggeri ci sono quelle di due bambini: Badaldas e Biridas. «Una domenica mattina mentre stavo pulendo il camerone ho visto alcune suore trasportare senza fatica un fagotto di stracci e distenderlo sul letto. Era un bambino completamente paralizzato, scheletrico, i capelli lun-

ghi ma pettinati. La famiglia viveva in una baracca e non poteva più tenerlo e lui si sentiva abbandonato. Fu un colpo di fulmine. Ci sono pochi bambini al Centro da allora mi sono occupato di lui. Badaldas è cambiato e ora sorride. Quando sono rientrato a Calcutta dopo un soggiorno in Italia, sono andato a trovarlo nella baracca dov'era momentaneamente tornato. Il padre mi ha mostrato il posto dove lui dormiva. Sotto il giaciglio teneva la foto che ci eravamo fatti insieme. Badaldas non sta bene e non ha molti anni davanti a sé, ma la storia di Biridas è più dolorosa. Fu raccolto per strada, sporco e coperto di stracci. Dopo averlo lavato e tagliato i capelli ci trovammo di fronte un bambino, forse di dieci anni. «Mori dopo due settimane, la tubercolosi lo aveva divorato. Le ultime ore furono lunghe e strazianti. Chiamava la mamma». E il futuro? Sorride Lorenzo: «Faccio il conto alla rovescia per tornare a Calcutta».